

LO STATO DELL'AGRICOLTURA

Presidente della Commissione parlamentare incaricata di condurre un'inchiesta sullo stato dell'agricoltura italiana, **Stefano Jacini** ne presentò le conclusioni in una relazione pubblicata nel 1885 (**I risultati dell'inchiesta agraria**).

Nei passi che riportiamo emerge la necessità, per l'agricoltura italiana, di procedere a una razionalizzazione, limitando la coltivazione del frumento (peraltro bisognosa di miglioramenti) a quei terreni sui quali altre colture più pregiate non sono possibili o economicamente convenienti.

Per il resto si raccomanda invece di valorizzare la varietà delle produzioni presenti sul suolo nazionale e di non sperare in una politica protezionistica che garantisca artificialmente i profitti dispensando dall'investire e dall'innovare.

L'ideale dell'agricoltura italiana [...] non consiste già nel dedicare alla coltura dei cereali la massima possibile estensione della superficie coltivabile, bensì nel produrne la maggior quantità ed al più basso prezzo possibile da quel tanto di suolo nazionale in cui la coltivazione a grano può dare un profitto maggiore, a parità di superficie, che non altre colture preziose, le quali ci sono consentite dalle condizioni eccezionali del nostro clima. Coltivare grano, dove tali colture sono attuabili e assicurano un maggior lucro, è un grosso errore.

Che se con l'utilizzare nel modo più razionale e più proficuo le specialità agronomiche del territorio italiano, verrà a ridursi la superficie riservata alla coltivazione del grano, e, malgrado i metodi più intensivi applicati a tale coltivazione, risulterà che continuiamo a non produrre abbastanza per il normale consumo interno, poco male sarà per derivarne. E se riuscissimo in contraccambio ad esportare un valore molto più ingente di altre materie prime ricavate dal nostro suolo o gregge, o manifatturate di prima mano, vale a dire frutta, ortaggi precoci, latticini, bestiame da carne, seta, lino, canapa, vino, oli, tabacco, agrumi, castagne, mandorle, frutta secca, uova e polleria, ci si potrebbe agevolmente valere di una frazione di tal valore per importare, da chi ce lo può fornire a più basso prezzo, il supplemento di grano che suole occorrerci. E pensare che di sole uova esportiamo annualmente per circa 34 milioni di lire, poco meno della somma che ci occorre per pagare il supplemento di grano che importiamo dall'estero!

Ora il difetto principale dell'agricoltura italiana, di quasi ogni provincia – lo rivelano tutti quanti i volumi dell'Inchiesta – consiste nel fare, sotto il predominio di consuetudini create dall'ignoranza d'altri tempi e dai bisogni d'allora, che oggi sono scomparsi, precisamente l'opposto di quell'ideale.

Agricoltura, nella maggior parte d'Italia, specialmente dove regna la coltivazione estensiva e la promiscua, equivale a coltivare esclusivamente cereali, non importa se con strumenti adamitici e sciupando la forza produttiva della terra con una incessante alternazione di frumento e di granoturco, ignorando l'utile intervento negli avvicendamenti delle piante industriali e delle piante da foraggio, non tenendo



G. Fattori, Raccolta del fieno in Maremma, circa 1870.



T. Signorini, Pascoli a Castiglioncello, 1861.

conto né dello stallatico, né dei concimi, anche di quelli che si possono avere gratis, sforzando il vomero dell'aratro a solcare anche quel suolo magro ed estenuato che così bene si adatterebbe invece a portare utili piante arboree arborescenti.

Se non che, con quali mezzi si potrà indurre l'Italia agricola a seguire una via più razionale?

Con parecchi, rispondiamo, e ci riserviamo di parlarne a suo luogo. Ma quanto saranno più efficaci siffatti mezzi, di qualunque natura siano, se cospirerà con essi il privato tornaconto non solo possibile (va da sé che un tornaconto lontano o vicino ci debba essere in ogni mutamento agrario), ma il tornaconto immediato!

Orbene, il deprezzamento dei cereali dovuto alla concorrenza americana, deprezzamento d'indole duratura, non sembra esso fatto apposta per scuotere la fede degli agricoltori italiani più retrivi nella bontà delle avite consuetudini agricole e per spingerli a fare sforzi, da cui altrimenti sarebbero rifuggiti, per accettare l'idea di mutamenti? I dazi protettori di confine molto elevati che si volessero applicare per rialzare artificialmente il prezzo dei cereali indigeni, non avrebbero essi per conseguenza di ribadire appunto quelle difettose consuetudini dell'Italia agricola che tanto importa di sradicare e di distoglierla da una salutare trasformazione?

Non ha l'Italia davanti a sé un immenso cammino da percorrere per mettersi a livello dei paesi agricoli mediocri, non parliamo nemmeno dei più progrediti d'Europa, nella produzione del grano?

Le basterebbe muovere un solo passo su quel cammino, per essere sicura di raggiungere, anche senza aumentare le spese di produzione, un quantitativo del 15 o 20 per cento maggiore di cereali ad unità di superficie coltivata. E un tale accrescimento naturale di profitto non è egli preferibile a un rialzo ottenuto artificialmente per mezzo di dazi protettori esagerati?

Ecco dunque un'altra circostanza che stabilisce una grande diversità fra l'Italia e i paesi dell'Europa centrale e occidentale rispetto alla concorrenza americana. Già notammo la grande varietà delle produzioni italiane, di cui molte e principalissime si sottraggono affatto alla concorrenza americana a differenza di ciò che si verifica per quei paesi. Ora aggiungeremo che quei paesi hanno già raggiunto un alto grado di progresso nella coltivazione del grano, per cui la possibilità del produrre di più vi è limitata. Nella maggior parte d'Italia, invece, mentre per le altre coltivazioni, compresa quella del granturco, sarebbe ingiustizia dire che siamo gli ultimi, per quella del frumento lo siamo indubbiamente, almeno nel mondo civile; per cui la possibilità del produrre di più, appena lo si voglia, è grandissima.

da S. Jacini, *I risultati dell'inchiesta agraria*, Sommaruga, Roma, 1885